

---

# NARRAZIONI

---

## ISTANTANEE

Microstorie tra letteratura e realtà

*L'ultima sigaretta è un ricordo di Andrea Camilleri, la frase conclusiva in siciliano è un adattamento dall'incipit del suo romanzo storico Il re di Girgenti, l'opera a cui teneva di più. Naturalmente, lo scrittore ha taciuto sulle sue preferenze letterarie durante l'interrogatorio condotto dal commissario Montalbano nella questura di Vigàta il 17 luglio 2019. Camilleri, riferiscono i giornali, ha lasciato l'ufficio pubblico alle ore 8.20 e si è allontanato accompagnato dai familiari.*

*Anche le altre microstorie contengono riferimenti a fatti storici, nonché ovviamente a libri, documenti ecc. Al lettore il compito (o il gioco, se preferisce) di scoprirli.*

### **L'ultima sigaretta**

Lo scrittore, ormai cieco, spense la sigaretta nel posacenere che il commissario, senza fare rumore e con le lacrime agli occhi, gli posizionò sotto le dita ingiallite che scandagliavano il tavolo cercando di individuare gli oggetti. «E ora che l'interrogatorio è finito, che farà? dove andrà?» chiese guardando il ralogio da polso: era da minimo dù ure che sinni stava assittato ad ascoltare fatti, circostanze e luoghi della Sicilia (e forse in quei racconti il vecchio ci aveva ammucciato anche la storia della sua vita). Il testimone agliutti macari il fumo dell'ultima boccata e disse: «Questa notte, datosi che siamo di stati, dormirò a sireno, a celu stidtrato».

### **Una giornata particolare di un anarchico**

Il sasso rotolò in aria, il cardinale si inginocchiò proprio in quel momento chiudendo velocemente il messale. Faceva parte del rito o aveva solo voluto evitare il sasso? Gli anarchici si pongono troppe domande, e spesso nel momento sbagliato, pensò il compagno Vanulli mentre scappava per le vie del centro storico.

### **L'altra fattoria degli animali**

Quando gli animali presero il potere all'interno della fattoria un pappagallo, giunto dai campi incolti più lontani, si presentò loro e disse: «Cari ami-

ci, come sapete, appartengo alla specie dei tuttologi, e anche se non emetto un mio verso originale so imitare i suoni degli altri animali; ma in una cosa sono bravo e, anzi, sono il migliore: produrre e manipolare gli escrementi».

Alcuni animali si guardarono sbalorditi e uno di loro chiese la parola e disse: «Tutti gli animali sono uguali, ma ogni animale è unico e originale. A cosa ci serve un imitatore e manipolatore... di concime?».

«Fare il verso, imitare, è necessario per poter manipolare ogni genere di escrementi» replicò l'ospite. E aggiunse: «Manipolare escrementi è importante, perché serve a gestire il potere, a favorire alcuni all'interno della fattoria; la mia è una funzione politica, propagandistica. Io offro i miei servizi a chi tra di voi...».

*Agli animali della fattoria fu chiaro, nel corso del dialogo, che gli escrementi corrispondevano a un dipresso alle notizie che nella civiltà degli uomini apparivano sui giornali: manipolarli voleva dire cambiare i fatti; riportarli in prima pagina significava fare pubblicità a qualcuno mettendone in evidenza i meriti; e, al contrario, non dare una notizia o non commentarla equivaleva a non voler riconoscere le qualità e il valore di qualcun altro, escludere qualche animale. L'apologo mostra che spesso, tra gli uomini, per invidia o per ignoranza e disinteresse, non vale il motto «Unicuique suum».*

### **L'uomo della torre**

«Qui a Babilonia nessuno è straniero, fratello» mi stava raccontando l'uomo con la barba bianca con cui condividevo il pane e l'acqua. Stavamo costruendo una grande opera pubblica, una grande Torre. Io trasportavo i mattoni, dall'alba al tramonto, senza fare mai domande. Non che non ne avessi, di dubbi, ma era inutile chiedere perché quelli come me non sanno nulla, mentre i costruttori parlano un'altra lingua; nessuno tra gli operai la conosce più.

Rassicurato dagli occhi dolci e dai gesti miti del mio compagno, che aveva iniziato a lavorare alla costruzione fin da quando furono poste le fondamenta, quella volta domandai: «Ma a cosa serve quella cosa lì, voglio dire la Torre?».

«Mah, penso che la Torre non serva a nulla», rispose. «La stanno costruendo solo per utilizzare tutti questi mattoni. Noi fabbrichiamo mattoni e loro li accumulano: la Torre è solo una forma data ai blocchi d'argilla indorati dal sole, vedi? Altrimenti cosa te ne fai di tutti questi mattoni?».

### **La polaroid del '78**

Meglio la Polaroid, eravamo tutti d'accordo. Uno solo di noi, non so chi, si astenne dicendo che le pellicole della Polaroid hanno i colori saturi e che

il rosso risulta troppo intenso e tende a prevalere: «Troppo rosso, compagni, non c'è equilibrio cromatico» sosteneva.

Io non ho partecipato alla riunione perché ero andato a prendere il giornale che compare nella foto. Mi ricordo la domanda dell'edicolante, che mi chiese se volevo il «Corriere» o la «Repubblica». Sì, è l'immagine del decennio, e la Polaroid era la mia, me l'aveva regalata mio nonno, che l'aveva acquistata a un mercatino dell'usato. Come l'ho scattata? Ne ho fatte due o tre. La difficoltà è stata far entrare la stella a cinque punte nella foto.

### **Morte accidentale di uno scarafaggio comune**

Migliaia di scarpe e sandali si muovevano disordinatamente sul marciapiedi e sulla strada; incuriosito dalle voci che scandivano ritmicamente lo slogan «Son brutti brutti brutti,/ son neri neri neri,/ non sono scarafaggi,/ ma son carabinieri!», il cugino di Gregor Samsa, appena uscito da una fessura del tombino, si trovò immerso in uno strato di polvere e fumo. Era iniziata la rivoluzione? si chiese muovendo le antenne. Il catrame era caldo e asfissiante, mosse velocemente le zampe, cercò di raggiungere una fessura nel muro. Corse affannosamente per alcuni centimetri, poi si fermò di scatto restando immobile; qualche secondo dopo morì accidentalmente, schiacciato da un *libretto rosso* di Mao caduto dalla tasca dell'eskimo di un compagno.

### **Alle cinque della sera**

Anche se analfabeta dalla nascita, John Doe aveva fatto carriera. Quel pomeriggio doveva ammazzare un tale. Gli avevano ordinato di non usare la Colt, ma di far saltare in aria una carrozza usando la dinamite al momento del suo passaggio, la miccia quindi doveva essere lunga.

Mentre accendeva il sigaro si ricordò dell'incontro segreto nella bottega del barbiere. Si ricordò quello che si erano detti, lui e i forestieri.

«Siete sicuri che passerà per quella strada?» chiese John. «Ne siamo certi», rispose l'uomo con il fucile con la canna mozza «perché va a fare visita alla sua vecchia». «E perché lo volete morto?» disse John. A questa domanda gli uomini della banda si irrigidirono come degli stoccafissi sotto il sole. Non si sentiva volare una mosca. Era come uno stallone alla messicana, chi avrebbe parlato per primo? Passarono alcuni minuti. Poi quello con il colletto bianco si mosse verso di lui alzando un sacco di polvere, lo fissò negli occhi e gli tossicchiò in un orecchio: «Perché ha imparato a scrivere, e c'è chi l'ha visto al saloon con un'agenda rossa». E, ridacchiando, aggiunse: «E quando uno scrive, e scrive, prima o poi c'è il rischio che incontri qualcuno che sa leggere. Noi vogliamo eliminare questo rischio».

## **Il grande freddo e la passione**

Aleksandra Evgeniya arrocò il collo e respinse dolcemente il tenente con un braccio: «Pavel, le ricordo che la porta è aperta e là fuori ci sono migliaia di uomini».

«E molti cavalli, cannoni, e non so quante baionette» elencò l'ufficiale. Poi andò alla finestra, guardò in basso e vide che la neve era stata calpestata: c'erano impronte di scarponi ovunque. S'accostò al caminetto e gettò nel fuoco un volantino dei rivoluzionari che chiamava il popolo a rovesciare il potere dello Zar. E mentre la carta bruciava aprì in sequenza le asole della divisa slacciando i bottoni e la baciò sulle labbra. Lei riuscì a sussurrargli soltanto: «La facileranno in mutande, Dio mio, non morirò di freddo?». E nei suoi occhi, in quel momento, si poteva vedere il riflesso delle bandiere rosse che sventolavano, al di là del vetro, nella grande piazza.

## **La signora in nero**

La falce sibilò nell'aria, la Signora in Nero pulì la lama e si chinò lentamente sulla fanciulla caduta sul selciato. Le pallide braccia erano già rigide e le labbra quasi viola. Il tempo stava fuggendo. La Signora si alzò lentamente, scandagliò ogni angolo della piazza muovendo gli occhi nel buio, dopodiché voltò le spalle alla fanciulla e riprese il cammino allontanandosi verso una via laterale, ma appena girato l'angolo inciampò in un martello, abbandonato lì, accanto al muro, e cadde disarticolatamente a terra.

## **Il muro**

Fritz si tolse i guanti, un dito alla volta, e li appoggiò sulla scrivania accanto al registro della Società, quindi cominciò a sistemare le matite copiate in ordine di lunghezza, dalla più corta alla più lunga.

Il socio continuava a fissarlo.

«Hai notizie, Fritz?».

«Ja».

«Allora?».

«Allora cosa, Pietro?» rispose Fritz riponendo gli occhiali nella custodia in marocchino rosso a forma di cuboide.

«Le notizie, Fritz... le notizie» brontolò impaziente l'italiano.

«È ufficiale, l'hanno detto alla radio: lo Stato costruirà il muro».

«E noi parteciperemo alla gara d'appalto per fornire il materiale» esultò Pietro. «Se vinciamo la gara, venderemo milioni di mattoni, non credi che sia un numero realistico?».

Fritz, che era sempre preciso soprattutto quando si parlava di numeri e persone, commentò: «Sì, confermo, ho già fatto i calcoli, vedi, qui, sul registro? Ognuno di noi, ogni cittadino, vale un mattone...». E, dopo aver sfo-

gliato ancora le pagine, aggiunse: «Ah, ho contato anche i nostri due mattoni».

«Il mio togliolo» commentò perplesso Pietro. «Forse è meglio lasciare un buco nel muro, nel caso mi dovesse mancare l'aria... o venire un attacco di claustrofobia...».

### **Conversazione con un ex addetto alle scarpe**

«Sì, in quegli anni lavoravo nella fabbrica», confermò. «Nel mio reparto ci occupavamo di raccogliere le scarpe. Veramente, la fabbrica era costituita da una ciminiera e da alcune strutture in mattoni rossi; intorno agli edifici c'erano campi e le abitazioni degli operai, molto affollate, tant'è che i bagni erano in comune».

«E qual era il suo compito, intendo dire la sua mansione?».

«Io riponevo le scarpe. All'inizio cercavo di dividerle per tipologia: quelle da uomo, quelle da donna e quelle da bambini. Insomma, cercavo di metterle in ordine».

«E ci riusciva? Intendo dire, a trovare un ordine?».

«No, affatto, erano troppe. In teoria sarebbe stato possibile, le scarpe erano marchiate, avevano un numero identificativo». L'ex addetto alle scarpe si interruppe, poi continuò: «Le scarpe con il numero 174.517, per esempio, appartenevano a un italiano a cui era stato sequestrato un foglietto con la frase *Ist das ein Mensch?* Erano assegnate d'ufficio».

«Centosettantaquattromila e cinquecentodiciassette non è la misura di una calzatura, che cosa significava?» chiese il giudice.

«I numeri non indicavano la misura del piede, come per esempio il 44, che porto io, anzi la calzatura era irrilevante; quelle cifre servivano a identificare le scarpe e chi le portava...».

«Si spieghi meglio. Non è come dire: "Queste scarpe in pelle svedese rosso-scura, e tacchi abbastanza alti, sono di Anna, che le ha comprate di seconda mano per 27,50 fiorini..."». Ha capito l'esempio? Avevate dei registri?».

«Non erano necessari, lo stesso numero veniva riportato sul braccio della persona, per non perdere le scarpe, utilizzate per lavorare. Le scarpe erano importanti, e solo i morti avevano i piedi nudi».

### **Una questione in pittura?**

Non s'accorse del filo spinato, coperto dalla neve, il vestito si impigliò in uno dei nodi metallici. Sembravano delle farfalle bianche, pensò, posate su un filo di lana, ma in realtà erano croci uncinata e appuntite. La Signora in Nero guardò sconsolata lo squarcio nella stoffa, poi ruotò l'articolazione scapolo-omerale e alzò una delle falangi sinistre prendendosela con le stelle.

La falce, sospesa in aria sopra le ossa latte della mano destra, sembrava

una «virgola» nera alla maniera di Hieronymus Bosch, una luna calante che si stagliava contro un cielo blu cobalto, come in un dipinto di Cranach il Vecchio.

### **L'altro lato della luna**

I motori del modulo d'allunaggio si spensero; dopo circa mezz'ora uscirono tre astronauti che srotolarono un red carpet fino a un'enorme palco a forma di parallelepipedo rettangolo, posto a circa 10 metri dal portellone. Il presidente scese, percorse il tappeto saltellando lentamente, e quando finalmente toccò il monolito respirò profondamente e iniziò a leggere i fogli dattiloscritti calcando con la voce su alcune parole: «La libertà ha molte difficoltà e la democrazia non è perfetta. Ma non abbiamo mai costruito un muro per tenere dentro i nostri – per impedir loro di lasciarci. Voglio dire a nome dei miei compatrioti che vivono molte miglia da qua dall'altra parte del Mare della Tranquillità...».

Erano tutti immobili ed intenti, quelle parole risuonavano all'interno delle tute spaziali.

Il presidente guardò i giornalisti attraverso la semisfera del casco e continuò: «Voglio dire, a nome non solo dei miei compatrioti, ma di tutto il genere umano, che non costruiremo degli altri muri sulla luna».

Applaudire, a causa della debole forza di gravità era problematico, e prima che le mani si toccassero passarono molti secondi. Ma gli astanti si guardarono un po' perplessi quando concluse il discorso dicendo: «Ogni – ogni uomo libero, ovunque viva, è cittadino della luna. E, dunque, come uomo libero, sono orgoglioso di dire: “Io sono un lunatico”».

*Mario Buonofiglio*